

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Non più chiusi in caserma

UGO PECCHIOLO

Una grande questione che riguarda il rapporto fra Stato e giovani generazioni e la capacità di risposte - insieme realistiche e attente - a vitali esigenze della nazione, è ormai sul tappeto. Mi riferisco alle innovative proposte avanzate al congresso della Fgci dal segretario del partito, compagno Occhetto, per quanto riguarda il servizio militare e che tanta eco hanno suscitato. Andare ad una riduzione a sei mesi del periodo di leva, in vista di un più generale e radicale ripensamento dell'istituto stesso della ferma obbligatoria.

La portata e delicatezza dei problemi che si aprono, richiedono un confronto politico e culturale ampio, responsabile, rigoroso. Su questioni di così grande rilievo per la vita nazionale è necessario puntare infatti alla formazione della più ampia volontà unitaria di forze democratiche. Ed è con questo intento che lavoriamo per mettere a punto le proposte del Pci.

Da anni sulle questioni della leva si sono impegnate a più riprese le forze parlamentari, politiche, militari. Taluni correttivi introdotti sono il segno che alcuni elementi di contraddittorietà nella situazione esistente sono stati in qualche modo avvertiti. Ma il problema è ben più di fondo: consiste nel fatto che la attuale concezione e sistema della leva obbligatoria appaiono ormai sempre più discutibili rispetto alla realtà della crescita civile, culturale dei giovani e del paese, rispetto a più ampi significati che il compito della difesa della nazione è venuto assumendo e infine rispetto alle stesse oggettive esigenze di una moderna, efficiente difesa militare.

Vorrei partire proprio da quest'ultimo aspetto che chiama in causa grandi questioni di principio e problemi di strategie militari in relazione alle ineludibili esigenze di sicurezza nel quadro degli impegni internazionali dell'Italia.

Bisogna intanto ricordare che la difesa della patria è, per disposito costituzionale, un valore in sé. Se l'Italia, nel quadro di quella direttiva costituzionale vincolante e permanente che ripudia la guerra quale strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, venisse a trovarsi nella necessità di difendersi, il compito della difesa appartirebbe a tutti i cittadini.

Ma su quale tipo di struttura militare deve basarsi una difesa efficace? È questa la questione centrale. Una moderna difesa ha un suo cardine nella disponibilità e uso di armamenti e di tecnologie sofisticate che richiedono alti livelli di specializzazione e quindi metodi radicalmente nuovi di selezione e addestramento professionale. L'epicentro si è sempre più spostato dalla massa alla qualità. Di conseguenza il tradizionale soldato di leva risulta oggi, in larga misura, oggettivamente tagliato fuori da qualsiasi effettiva funzione. In una organizzazione militare moderna si va esaurendo il suo ruolo: o resta emarginato in caserma o al più viene relegato, con sperpero di risorse umane, in marginali servizi forse altrimenti organizzabili.

Realismo e rigore dunque premono, a mio avviso, per una profonda rielaborazione dei compiti e delle strutture militari. Andando cioè - sia pure in modi necessariamente graduali - ad un tipo di esercizio difensivo di carattere essenzialmente professionale fondato su una forza molto qualificata e di alta efficienza che sia di pronto impiego, ma anche in grado - di fronte ad ipotetiche evenienze che occorre comunque considerare - di provvedere all'addestramento e allo schieramento di masse ingenti. Una scelta di questo tipo implica una radicale riconversione della leva nel senso di una sua drastica riduzione temporale per renderla esclusivamente funzionale alla necessità di un essenziale addestramento di base (anche con eventuali brevi richiami stagionali nel tempo). Ci si potrebbe richiamare a quanto avviene negli Usa o - per restare più vicini - in Svizzera. Anche il generale Capuzzo, interpellato sulle proposte di Occhetto, ha affermato che l'attuale meccanismo di leva «non è l'unico possibile» e la sua diversa regolazione non ha a che vedere con gli obblighi Nato che riguardano invece i livelli di capacità operativa delle forze armate.

Nessuno spazio quindi ad anacronistiche concezioni e pregiudiziali antimilitarismi e neanche a richieste di disarmi unilaterali al di fuori di reciproche garanzie di sicurezza

da parte di un paese come l'Italia che è costituzionalmente ancorato a concezioni più o meno difensive della sua politica estera e militare, e quindi anche del modo di stare nella Nato.

Non può essere elusa una questione sempre sostenuta in questi decenni da tanta parte delle forze democratiche e con forza anche dal nostro partito: la garanzia di salvaguardia della democrazia fornita dalla coscrizione obbligatoria, da un esercito - come si è sempre detto - di popolo. I rischi per la democrazia non sono certo scomparsi. Oggi però sono di altra natura. Non si configurano come minacce di tipo golpistico ma consistono nei processi insidiosi di svuotamento della democrazia, nella molteplicità di fattori di crisi del sistema politico e istituzionale. Per questo al centro di tutto stanno le esigenze di riforma istituzionale, di costruzione di nuovi assetti dello Stato che spostino in avanti le frontiere della democrazia rinaldando il rapporto fra istituzioni e cittadini.

Certo, bisogna porsi problemi nuovi, quello di garantire che nelle forze armate ristrutturate su basi essenzialmente professionali vivano un ordinamento e una cultura democratica contro i pericoli di separazione, e siano previsti modi e forme efficaci di controllo democratico da parte delle istituzioni. Sono questioni da approfondire e discutere. Così come altre, quali - ad esempio - i rischi di contraddizione tra efficienza e rigidità delle carriere, o le garanzie quantitative e qualitative di arruolamento. Non entro nel merito di queste varie questioni. Dico solo che dobbiamo dare per scontato l'aprirsi su più versanti di problemi anche complicati. Si tratta di affrontarli con pacatezza sia per uno per scioglierli nel modo più positivo.

Ma riflettiamo con estrema attenzione e grande responsabilità soprattutto sul decisivo problema del rapporto dello Stato con i giovani generazioni la cui crescita civile e culturale, il cui inserimento nelle dinamiche e nei valori di una società moderna sono stati così ampi anche se travagliati. E che pure continuano ad essere sottoposti al vincolo di una ancora lunga leva con motivazioni, metodi, condizionamenti che appartengono ad un'altra fase.

Ma che cosa hanno a che fare ad esempio con i giovani di oggi le necessità di socializzazione - con qualche formazione - che si richiamava per valorizzare la funzione della leva? Oggi il rischio - confermato dal disagio, dalle frustrazioni, perfino dalla frequenza di episodi drammatici nelle caserme - è quello che il periodo di ferma si tramuti in un momento di arresto nel formarsi della personalità giovanile e, per una parte, anche di vera e propria regressione culturale e morale. Ciò proprio nel momento in cui è aperto per il giovane l'arrivo o la speranza di una carriera, di un lavoro, di un inserimento nella società. È problema acuto dei giovani ed insieme delle famiglie.

Ma la questione è ancora più vasta. Si pone una necessità per l'Italia come del resto per qualsiasi paese moderno: un grande sviluppo delle capacità di difesa civile. Su questo compito tende a spostarsi anche l'asse di una moderna concezione della difesa della patria. La prospettiva di una profonda riconversione della leva va quindi messa in diretta relazione anche con una grande scelta di riordino e potenziamento delle varie forme di servizio civile, in modo da valorizzare adeguatamente risorse, attitudini, carica morale dei giovani che optino per esso. È anche il modo per dare soluzione netta al problema di una valorizzazione del ruolo femminile uscendo da un dibattito impacciato e incerto per le oggettive difficoltà di andare ad un meccanico criterio di estensione alle donne dell'obbligo di leva.

Non so che cosa significherà in termini di costi - strettamente intesi - una operazione di ristrutturazione su queste basi del nostro esercito. Probabilmente molto. È certo però che ne deriverebbero mille ricadute positive su tutti gli aspetti della vita e della politica nazionale: dalla difesa, allo sviluppo, alla democrazia. Si tratta di avere ben chiaro tutti i termini della questione e quindi di procedere - con la gradualità necessaria - anche in rapporto alle fasi di sviluppo dei nuovi processi internazionali di distensione, ma anche con risolutezza. Ed il primo obiettivo è la riduzione della ferma a sei mesi.

Intervista con il professor Jerome Segal esponente dell'ebraismo americano antesignano del progetto di pace tra Oip e Israele



Per il nuovo Stato di Palestina è avviata la fase dei contatti diplomatici: qui il leader dell'Oip Arafat è con il cancelliere austriaco Vranitzky

Lo Stato palestinese ha un profeta ebreo

NEW YORK Il professor Jerome M. Segal, docente di filosofia all'Università del Maryland, non solo ritiene da tempo che l'Oip debba proclamare uno Stato palestinese sovrano nei territori occupati, «senza attendere il permesso di Israele», ma ha addirittura scritto un libro («Creating the Palestinian State») in cui passa in rassegna le condizioni, definisce le tappe, si sofferma su dettagli del progetto, compresi quelli relativi alla formazione di un governo provvisorio, all'emissione di moneta e ai francobolli, al rilascio di passaporti, allo scambio di ambasciatori. La sua visione, messa nero su bianco ben prima della riunione di Algeri, del discorso di Arafat all'Onu e dell'avvio del dialogo Usa-Oip («un primo abbozzo della «strategia» esposta nel libro era apparso in aprile su «Al-Quds», il principale giornale arabo di Gerusalemme e aveva portato la stampa israeliana a definirlo come il «Theodor Herzl dello Stato palestinese») prevede un processo che parte da un'iniziativa di pace dell'Oip verso Israele (riconoscimento del «diritto di esistenza dello Stato ebraico», rinuncia al «terrorismo») e si conclude con il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania.

«Ancora pochi mesi fa la sua veniva definita negli ambienti ebraici americani più conservatori «fantasia politica», soprattutto perché - come specificava il rabbino Yehoshua ben Joseph - «era l'illusione che l'Oip voglia davvero impegnarsi in un'offensiva di pace». In agosto a Gerusalemme il suo discorso all'Università ebraica era stato contestato al grido di «traditore», «oportuno dei perdonati». Non gli hanno mai perdonato i due incontri avvenuti in questi anni con Arafat. Ma dopo il consiglio palestinese di Algeri a qualcuno è cominciato a passare per la mente che le sue proposte fossero qualcosa di più che follie visionarie o «esercitazioni accademiche». In Israele hanno voluto incontrarlo l'ex ministro degli Esteri Abba Eban e assistenti del leader laburista Peres (Shamir ha rifiutato di riceverlo). A Washington lo ha chiamato per un colloquio durato due ore il vice di Shultz, Murphy, il sottosegretario di Stato che si occupa del Medio Oriente.

Qua al convegno organizzato al Penta Hotel di New York dalla rivista «Tikkun» sulla «ri-

costruzione della tradizione progressista degli intellettuali ebraici americani» viene accolto quasi come un profeta. Si tratta di una megalomane senza precedenti, con migliaia di partecipanti (solo domenica all'apertura ce n'erano 1500), tre giorni di lavori suddivisi in decine di discussioni plenarie e di gruppo, tavole rotonde, riunioni conviviali e capannelli nelle lobby, e i nomi più prestigiosi dell'intellettualità ebraica. E l'alto, scettico, barbuto Segal è quello che a sessione serale conclusa ha la più lunga «coda» di gente che vuole presentarsi, ha da fargli domande che non ha avuto il tempo di rivolgergli prima, vuole aderire al gruppo di iniziativa politica da lui fondato.

«Professor Segal, non è bizzarro che a indicare la «strategia» per la creazione di uno Stato palestinese sia un intellettuale ebreo, nato nel Bronx, da genitori di origine polacca, prima operaio tessile e sindacalista, in odore di «socialista» per aver partecipato al «labor union», ora professore di filosofia?»

«C'è chi ha definito arrogante il fatto che un ebreo prescrivere una «strategia» per il palestinese. Non c'è dubbio che lo è anche. Ma si può vederlo anche da un altro punto di vista: sono convinto che la lotta per uno Stato palestinese indipendente sia anche lotta per uno Stato d'Israele più umano e sicuro. Non si tratta di una ricetta. Ma di un modo per dire che la chiave è nei palestinesi».

In che senso?

Ci sono tre conclusioni, tre scenari possibili per la situazione nuova creata dall'inflazione. Uno: gli israeliani distruggono tutti i loro nemici ed eliminano i palestinesi. Due: Israele e i suoi nemici si distruggono reciprocamente. Tre: il conflitto si risolve con il reciproco riconoscimento di uno Stato palestinese e uno Stato ebraico in pace tra di loro. In questo senso gli attori

principali di questo dramma storico sono i palestinesi: chiamando unilateralmente una soluzione con due Stati possono conquistare qualcosa che altrimenti non riuscirebbero a raggiungere per se stessi, per il mondo e, paradossalmente, per il popolo ebraico.

Il filo del ragionamento di Segal è che una responsabilità «statale», «di governo» per l'Oip è un passaggio chiave verso la pace. «Perché la pace è l'unica politica possibile per la sopravvivenza di uno Stato palestinese. Non può difendersi con le armi e nessun'altra forza esterna sarà disposta a sacrificarsi per loro. L'unica strada politica aperta è la ricerca attiva «della pace». E questa apre una dialettica che spinge anche al mutamento dell'atteggiamento di Israele, perché «l'altra faccia di questa politica è la spinta a mutamenti politici all'interno di Israele, a cominciare da un processo che li porti a ritirare le truppe dai territori occupati».

Eppure al primo incontro ravvicinato Usa-Oip di Cartagine, la prima cosa su cui pare abbiano insistito gli americani è la loro contrarietà alla proclamazione unilaterale di uno Stato palestinese.

«Non sottovaluteri il passo avanti che hanno compiuto gli americani. Qui l'hanno messa come se si fosse trattato solo dell'Oip che accetta le condizioni americane. Il fatto è che Washington ha deciso di incontrare l'Oip a metà strada. Ad un certo punto sembrava che l'America fosse orientata a dire «lo Stato palestinese non lo riconosceremo mai». Ora mi pare che dicano in sostanza: «Non lo riconosceremo prima che ci sia un negoziato».

Nel suo libro lei parla di Stato palestinese indipendente. Nel colloquio ufficiale al Dipartimento di Stato si parla di confederazione con la Giordania.

Questa è una questione nego-

ziale. Uno Stato sovrano può far parte di una federazione. Si può pensare certo ad una federazione con la Giordania, ma perché no?, anche ad una federazione con lo stesso Israele.

La destra ebraica Usa l'ha accusata di «ingenuità». Si riferiscono agli aspetti pratici del «progetto Palestinese» esposto nel suo libro?

Ritenevano «ingenuo» pensare che l'Oip avrebbe accettato condizioni come il riconoscimento di Israele o la rinuncia al terrorismo.

E i palestinesi come hanno preso i suoi «consigli»?

Alcuni sono entusiasti. Altri no. Per molto tempo, e ancora nelle fasi finali del tira e molla diplomatico che ha preceduto l'apertura del dialogo Usa-Oip, la motivazione dell'avversione e diffidenza verso dichiarazioni unilaterali è stata: «Cosa ci danno in cambio? Insomma, se noi riconosciamo Israele, perché non riconoscono loro l'Oip, e così via. Ora invece hanno acquisito una maggiore libertà psicologica, proprio grazie alla strategia delle dichiarazioni unilaterali. Del resto, se si vuole, la stessa intifada è un esercizio di autodisciplina deciso unilateralmente: niente armi, niente coltelli. Anche se il pericolo maggiore è che le cose non si muovano, che le aperture non abbiano seguito, e allora la situazione potrebbe pericolosamente evolvere verso i due scenari peggiori. L'episodio dell'altro giorno, il palestinese che strappa il mitra all'israeliano e si mette a sparare sui soldati, è indicativo. Basterebbero una quindicina di ragazzi palestinesi a trasformare tragicamente il destino del Medio Oriente».

Rivolgendosi alla conferenza, poco prima Segal aveva lucidamente espresso in un susseguirsi di secche definizioni il concetto di interdipendenza tra salvezza palestinese e salvezza ebraica: «Ebraismo: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Sionismo: posizione morale in favore del diritto di esistenza di uno Stato ebraico. Intifada: lotta per la dignità e l'esistenza di uno Stato palestinese. Algeri: affermazione che il nazionalismo palestinese è compatibile col nazionalismo ebraico».

Gli chiediamo: lei si considera sionista? «Sì, nei limiti di quella definizione».

Intervento Spot e mercato Contraddizioni in seno alla tv

RENATO NICOLINI

L'Anica, l'Associazione dei produttori cinematografici italiani, e la Frt, Federazione delle radiotelevisioni private, propongono l'autoregolamentazione della pubblicità in televisione, in polemica con la proposta di legge del Pci e della Sinistra indipendente che vieta l'intrusione pubblicitaria dei film in tv. Lo slogan «No a qualsiasi forma di dirigismo del mercato», sarebbe stato più apprezzato e spontaneo. Non è precisato come produttori, emittenti tv e autori (che hanno disertato l'incontro) dovrebbero trovare l'accordo; e sembra in contraddizione col fiero appello al «far da sé» l'ipotesi di un garante nominato dal Parlamento per far rispettare un codice che il Parlamento dovrebbe soltanto accettare. Questi però sono - se si vuole - dettagli. Discutiamo della sostanza, cioè del mercato.

Ci affrettiamo, presidente dell'Anica, è stato finalmente chiaro. Certo, l'intervento dello Stato a sostegno del teatro in Italia deve saper risolvere la contraddizione che ha visto il miglior teatro italiano, con l'eccezione del Piccolo di Milano, svuotarsi fuori dai «teatri pubblici». Ma il miglior teatro italiano non è il teatro privato verificato dalla Commissione che ha fotografato gli incassi già di per sé più pingui.

Rinviato al 21 il nodo del «reatro di ricerca», la Commissione ha avuto invece modo di occuparsi dei centri di produzione teatrale che hanno come obiettivo non soltanto la produzione ma la distribuzione del teatro di ricerca. E qui è accaduto qualcosa che non è bello passare sotto silenzio: «Non pane, crackers». Non siamo a questo punto, veniva assicurato. Animi! La interruzione di casa nostra sono molto meno spiritose e più casuali. Ci preoccupa che vengano prodotti sempre più film partendo proprio dall'idea che possano essere interrotti dagli spot. Alberto Lattuada non ne sta forse gridando uno? Ma più senza spot se si vuole, anziché svilupparlo, mantenere in vita il mercato «debole ed oligopolistico» esistente. Recentemente lo stesso Psi ha sottolineato, per bocca di Claudio Martelli, l'arretratezza del sistema televisivo italiano, cresciuto solo come broadcast, e «Spazzato» dalla tv via cavo, della «Pay tv» che si rivolge a pubblici precisi. Questa seconda televisione non si finanzia attraverso la pubblicità almeno nella forma dello spot. Gli spot in tv aiuterebbero le sale cinematografiche ad il mercato degli home video? Ci pare che a sostenere dovrebbe essere piuttosto la capacità di produrre novità, di uscire da una confusione nella

quale i più importanti produttori cinematografici si chiamano Rai e Berlusconi. La Cbs e la Nba sono forse i più grandi produttori americani?

Il dirigismo è un vizio del Pci, o non piuttosto dello stato di cose esistenti, dove sul mercato decidono in pochi? Passiamo dal cinema al teatro, dove la famosa «circolare Carrara» rivela cosa c'era sotto la presunta trasparenza e managerialità. Qualcosa di non molto diverso dal disegno bocciato dal Parlamento di tagliare l'intervento pubblico e di compensarlo con la pura e semplice agevolazione dell'intervento privato in atto. Non si può certo dire che i criteri adottati, in applicazione della circolare, dalla commissione ministeriale (che tornerà a riunirsi il 21, e speriamo che disfaccia quanto ha fatto male) siano trasparenti. È impossibile desumerli, almeno, dalle cifre dei contenuti proposti, simili a una lotteria, nella quale sono premiati i più grossi produttori e più ricchi. Certo, l'intervento dello Stato a sostegno del teatro in Italia deve saper risolvere la contraddizione che ha visto il miglior teatro italiano, con l'eccezione del Piccolo di Milano, svuotarsi fuori dai «teatri pubblici». Ma il miglior teatro italiano non è il teatro privato verificato dalla Commissione che ha fotografato gli incassi già di per sé più pingui.

inviato al 21 il nodo del «reatro di ricerca», la Commissione ha avuto invece modo di occuparsi dei centri di produzione teatrale che hanno come obiettivo non soltanto la produzione ma la distribuzione del teatro di ricerca. E qui è accaduto qualcosa che non è bello passare sotto silenzio: «Non pane, crackers». Non siamo a questo punto, veniva assicurato. Animi! La interruzione di casa nostra sono molto meno spiritose e più casuali. Ci preoccupa che vengano prodotti sempre più film partendo proprio dall'idea che possano essere interrotti dagli spot. Alberto Lattuada non ne sta forse gridando uno? Ma più senza spot se si vuole, anziché svilupparlo, mantenere in vita il mercato «debole ed oligopolistico» esistente. Recentemente lo stesso Psi ha sottolineato, per bocca di Claudio Martelli, l'arretratezza del sistema televisivo italiano, cresciuto solo come broadcast, e «Spazzato» dalla tv via cavo, della «Pay tv» che si rivolge a pubblici precisi. Questa seconda televisione non si finanzia attraverso la pubblicità almeno nella forma dello spot. Gli spot in tv aiuterebbero le sale cinematografiche ad il mercato degli home video? Ci pare che a sostenere dovrebbe essere piuttosto la capacità di produrre novità, di uscire da una confusione nella

quale i più importanti produttori cinematografici si chiamano Rai e Berlusconi. La Cbs e la Nba sono forse i più grandi produttori americani?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foà, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIPRA, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Storie di donne. Dagli Usa Vittorio Zucconi (sempre acutissimo nel cogliere figure emblematiche del costume, da Baby F. allo staff femminile di Dukakis) ci racconta un processo in corso che, ripreso dalla tv, tiene banco fra gli spettatori nell'inverno 1988. Un uomo, una donna: l'avvocato Joel Steinberg e la redattrice Hedda Nussbaum, entrambi sulla quarantina. Si amano, convivono a New York in un elegante appartamento del Greenwich Village, da 10 anni. Lui, uomo in carriera, tira cocaina, sempre di più, e inizia anche lei a notte di droga e sesso, estasi e botte. Lei, una donna bella, intelligente, ottima professionista in una casa editrice, poco per volta molla tutto, troppo spesso la sua faccia gonfia e pesta le impedisce di presentarsi in ufficio. Si fa medicare al pronto soccorso per ematomi, piccole fratture, ferite, e ogni volta racconta che è stata una caduta, un'aggressione per strada.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Donne e ancora donne

dell'olandese Diane Beyer, la diciassettenne «plagiata» da Pippo De Cristoforo, un altro violento che dalla donna amata esige la più completa sottomissione e complicità. Insieme, i due, hanno ucciso Anna Rita Curina, un'impossessarsi del suo catamarano, e veleggiare verso isole felici. Benché minormente, Diane è stata condannata a sei anni di reclusione. «Perché maturi», riconoscendo la propria colpevolezza, hanno detto i giudici.

E lo credo che i giudici abbiano avuto ragione, e in qualche modo abbiano voluto significare che non è consentito, a una donna, rendersi schiava di un uomo. Neanche per amore, o per paura dell'abbandono, della solitudine. Questo passaggio dalla dipendenza all'indipendenza, questo richiamo alla coscienza femminile, all'autonomia di giudizio, di scelta, di responsabilità, è il segno che si attribuisce alla donna, finalmente, la capacità di disporre di se stessa.

Ancora donne, altre donne. Ha cominciato Maria Antonietta Macciocchi, giorni fa, con un articolo invettiva sul «Corriere della Sera»: si diceva che nella nostra società dello spettacolo è consentito, a una donna, rendersi schiava di un uomo. Neanche per amore, o per paura dell'abbandono, della solitudine. Questo passaggio dalla dipendenza all'indipendenza, questo richiamo alla coscienza femminile, all'autonomia di giudizio, di scelta, di responsabilità, è il segno che si attribuisce alla donna, finalmente, la capacità di disporre di se stessa.

Ancora donne, altre donne. Ha cominciato Maria Antonietta Macciocchi, giorni fa, con un articolo invettiva sul «Corriere della Sera»: si diceva che nella nostra società dello spettacolo è consentito, a una donna, rendersi schiava di un uomo. Neanche per amore, o per paura dell'abbandono, della solitudine. Questo passaggio dalla dipendenza all'indipendenza, questo richiamo alla coscienza femminile, all'autonomia di giudizio, di scelta, di responsabilità, è il segno che si attribuisce alla donna, finalmente, la capacità di disporre di se stessa.

Sempre sul «Corriere». Ed era venuto puro, ogni volta. Carmen ammette: sì, 46 anni di differenza di età, fra me e mio marito, ma lei è stata l'amante di quell'intellettuale francese che ha ammazzato sua moglie. Manna trilla su un body sexy e aderente che lei e Maria Antonietta avrebbero comprato in una boutique parigina: lei, con quel corpo perfetto, e l'altra, considerata «una zia» (meno male che non ha scritto «veneranda»). Milena Milani sostiene che non tutte le belle sono oche. E che la diceria viene dalle brutte che prendevano bei voti a scuola, rose dall'invidia per l'altri venuto vincente.

Che strano. Risse da polso, perfidia femminile, e gli uomini che stanno a guardare, soddisfatti di avere finalmente ragione. Penso a tutti i lettori che mi scrivono indignati: «Per te le donne sono tutte brave, e gli uomini hanno sempre torto. Ma le hai

guardate bene, le donne?». Le ho guardate. E, secondo me, si dividono in due categorie: quelle che, per farcela a campare, si basano sulle proprie forze, e quelle che, invece, seducono un uomo di potere. Certo, vincere la bellezza alla lotteria genetica della vita dev'essere sconvolgente. Tanto più la bellezza femminile presso gli uomini: è una, perché non dovrebbe amministrare la perbene? Infatti, gli uomini presso i quali Carmen, Marina e Marta sono state vincenti avevano avuto accanto donne di grande valore spirituale, regolarmente messe da parte: la bellezza è stata più forte. D'accordo. Ma questo è oggi. Domani saranno più tanto schiave da dover sedurre per esistere. Chissà che la bellezza non diventi un dono che una donna può fare a chi le piace, quando le piace, e a chi se l'è meritato per purezza di cuore e lucidità di mente.